

L'INTERVISTA

Gro Harlem Brundtland

capo del governo norvegese, vicepresidente dell'Internazionale socialista

«Le differenze della sinistra al governo»

«Dobbiamo essere la voce di quelli che non vengono ripresi dalla Cnn e che non navigano su Internet...». E ancora. «Non basta fare discorsi sulla solidarietà o dire quale società ci piacerebbe avere: bisogna provare a realizzare le cose». E per finire: «L'accordo tra sinistra e centro? Un'idea che condivido». L'Internazionale socialista è il governo dei paesi. Parla Gro Harlem Brundtland, capo del governo norvegese e primo vice-presidente dell'Is.

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

■ NEW YORK. Gro Harlem Brundtland, capo del governo norvegese, è una signora intelligente e solida che nell'Internazionale socialista ricopre la carica di primo vicepresidente (è stata confermata alla fine del congresso di New York). È il prototipo di una sinistra esperta nell'arte del governo e insieme attentissima al dramma delle antiche e nuove povertà.

Presidente Brundtland, al recente congresso dell'Internazionale il suo intervento ruotava intorno a una frase assai suggestiva. Lei ha detto: dobbiamo essere la voce di quelli che non vengono ripresi dalle telecamere della Cnn e che non navigano su Internet...

L'Internazionale è l'organizzazione in cui lavoriamo insieme, ma la maggior parte della nostra attività, come socialdemocratici, ha luogo nei rispettivi paesi. Nel corso di questo secolo abbiamo compiuto grandi sforzi, negli stati di appartenenza e lavorando insieme. Abbiamo mutato le relazioni fra i paesi, abbiamo incrementato le forme di solidarietà concreta, abbiamo spinto le nostre idee oltre i confini nazionali, dentro l'arena internazionale. Ora, quando dico che damo voce ai poveri, ai bambini, a quelli che non hanno voce, pongo tutta intera la questione dell'uguaglianza: bisogna dare una speranza e un futuro al potenziale che ogni persona possiede. Ciò significa educazione, redistribuzione delle risorse. Dobbiamo far sentire che siamo la voce di tutti, non solo di un gruppo di privilegiati.

Pensa che dentro l'Internazionale ci siano forze che sono meno sensibili al problema? Magari più interessate a una concezione del governo che conduce alla semplice gestione di ciò che esiste?

Io penso che non basti fare discorsi sulla solidarietà o dire quale tipo di società ci piacerebbe avere nel nostro paese e nel mondo: bisogna provare a realizzare le cose. Nel corso d'una vita è necessario mettere in opera ciò che si deve e si può per realizzare cambiamenti che abbiano significato per la gente comune. Non esiste a mio giudizio un dilemma fra il focalizzare il tipo di società al quale aspiriamo e il compiere i passi necessari per ottenere la maggioranza sufficiente a realizzare i cambiamenti e a tentare di far crescere le nostre idee sulla scena internazionale. Per me è ovvio che bisogna sia fare le cose di breve periodo, quelle che si ritengono giuste sulla base della propria filosofia, sia mantenere la direzione...

Non esiste un problema di peso politico, di reale efficacia dell'In-

ternazionale? Non è un grande consenso che esercita uno scarso potere?

Questo mi ricorda il tipo di domande che i giornalisti spesso hanno rivolto a me e ad altri, per quasi vent'anni, a proposito delle Nazioni unite, fin da quando venni alla prima Conferenza dell'Onu. Allora ero ministro, guidavo la delegazione norvegese, e la mia prima esperienza fu la Conferenza sull'ambiente. Quasi venti anni fa, appunto. Quando arrivai i giornalisti, norvegesi e altri, mi chiedevano: qual è il valore di un organismo fatto da gente di tutto il mondo che discute sull'ambiente e le condizioni di vita degli uomini? Che cosa siete in grado di realizzare davvero? Io rispondevo: «Se non esistesse l'Onu, si farebbe anche di meno».

Risposta un po' minimalista.

È immensamente importante che esista questo movimento mondiale, che abbia un'organizzazione, che tanti nuovi partiti bussino alla porta per essere parte di questo processo. L'Internazionale è stata lì per decenni: con alti e bassi la sua influenza è aumentata, negli ultimi 40 o 50 anni. Si può fare di più, soprattutto nell'usare le capacità dei partiti di tutto il mondo: la loro esperienza, la loro gente, l'analisi delle differenti questioni politiche. Bisogna imparare gli uni dagli altri, e imparando muoversi più velocemente, sviluppare una capacità maggiore e un più complesso modo di guardare ai nostri obiettivi. Perché noi siamo un soggetto democratico, crediamo sia necessario un supporto pubblico a ciò che facciamo. Questo richiede tempo e risorse. Antonio Guterres (il capo del governo portoghese, ndr) e la commissione congressuale che presiedeva, quella sull'economia mondiale, l'ambiente e lo sviluppo hanno scritto qual è il nostro pensiero sui temi sociali, economici e ambientali, visti globalmente alla fine di questo secolo. I principi e le idee contenuti in quel documento hanno ottenuto ampio supporto nel Congresso, il che vuol dire che il lavoro è stato ben fatto, ben analizzato e sarà d'aiuto per ogni partito. È una piattaforma di base che copre la filosofia sia dei partiti dell'America Latina, sia degli europei sia degli africani. Aiuterà certamente quelli che lottano in altri continenti e hanno minore forza di quanto abbiamo noi partiti europei; ma aiuterà anche noi ad analizzare il che fare su temi globali che riteniamo decisivi.

Partiti che vengono dall'esilio, dalla guerriglia; ex comunisti; partiti dei paesi ricchi: non teme che



Richardson/Ansa-Epa

questa convivenza renda meno compatta l'identità dell'Internazionale?

No. I principi delle elezioni libere e della democrazia, il profilo socialdemocratico di base sono patrimonio della grande maggioranza di noi. Se anche dovesse accadere che forze che prendono parte all'Is come osservatori o persino come membri a pieno titolo dovessero in qualche modo deviare, ci sarebbe una maggioranza così grande a restare nei principi di base che non vedo pericoli.

In molti casi aderiscono all'Internazionale più partiti di un singolo paese. E il caso, per esempio, dell'Italia. Lei che ne pensa? Dovrebbero unificarsi, possono continuare così?

È una domanda davvero complicata. La risposta è nel contesto storico di ogni paese, che coloro i quali ci vivono dovranno per primi analizzare. Come si può raggiungere il massimo di forza al servizio delle idee per cui stiamo insieme?, questo è il problema. Nel mio paese, la Norvegia, abbiamo avuto più o me-

no per tutto il secolo un partito laburista dominante, e sebbene ci fosse un partito socialista di sinistra esso non è stato mai più che un supplemento del partito maggiore. In Italia la storia è tutta diversa. Naturalmente, più ampia è la forza che si raccoglie intorno a una piattaforma socialdemocratica meglio è. Ma ripetuto, va valutato il contesto...

Insomma, lei è su una linea di non interferenza...

Di non interferenza, ma combinata con una spinta alla cooperazione che fa parte dello spirito generale dell'organizzazione. Nel documento economico di cui parlavo prima, «responsabilità collettiva» è una parola chiave. E forse questa responsabilità collettiva è più semplice da ottenere, almeno per le forze socialdemocratiche, se si è capaci di mettersi insieme.

L'Ulivo italiano, secondo lei, può essere un riferimento politico per altre esperienze europee? Come giudica una sinistra che cerca l'accordo di coalizione col centro?

Condivido questa idea, e anche per

questo parlo di un'ispirazione che conduce a combinare le forze. C'è bisogno però di basi completamente democratiche. Ora non sto parlando dell'Italia, faccio il caso per esempio dell'Europa dell'est: se si combinano le forze a sinistra e si includono forze che tentano in modo attivo di minare le basi democratiche della socialdemocrazia, in quel caso c'è un problema.

E tornando all'Italia?

L'esperienza norvegese negli ultimi anni è che non avevamo la maggioranza, nemmeno con i socialisti di sinistra, sin dal 1981: sono 15 anni. Siamo stati comunque al governo per più di dieci di questi quindici anni, riuscendo da una posizione di minoranza a ottenere la maggioranza per le nostre politiche, cooperando con partiti situati al centro. È il solo modo utile di comportarsi. Come dicevo prima, se non riesci sul terreno concreto a determinare differenze, cambiamenti, nella vita della gente, la gente non ti crede. Se non provi a cercare il potere per realizzare qualcosa, la gente chiederà: cosa ci stai a fare, lì?

IL RICORDO

Nino Magna lo stratega-ombra del 21 aprile

MAURO CALISE

LA NOTTE DELLE elezioni i collegamenti con la diretta televisiva si chiusero alle 3 del mattino e ancora non si capiva se era o no la prima volta della sinistra al governo. I dati erano traballanti, la forchetta - dicevano gli esperti - non si era stabilizzata. L'Italia era col fiato sospeso, inchiodata alle proiezioni dei seggi che assegnavano al centro-sinistra un lieve vantaggio alla Camera. Ma con un ampio margine di errore. C'era ancora la possibilità che l'affermazione dell'Ulivo naufragasse in un disastroso pareggio, a me la Camera e a te il Senato. Ma, nello studio di Rai3, commentatori e giornalisti avevano smesso di compulsare le stime che arrivavano dagli istituti di sondaggio. La notizia vera era un'altra. A dispetto dell'incertezza dei dati, la sinistra già da un paio d'ore era scesa in piazza a festeggiare. Non solo il popolo dei militanti, che magari credeva poco nelle alchimie della statistica e aveva solo voglia di godersi il traguardo aspettato per cinquant'anni. Ma anche i suoi dirigenti più autorevoli, con in testa il segretario del Pds. Come mai Massimo D'Alema aveva - come direbbero gli americani - dichiarato vittoria già poco dopo la mezzanotte? Chi gli dava quelle certezze che tutti gli altri leader politici stavano ancora ansiosamente cercando? Fu a quel punto che Renato Mannheimer fece scivolare un foglietto sul tavolo del conduttore della diretta: «Bisogna telefonare a Nino».

Nino Magna era l'uomo che, da quindici mesi, aveva messo a punto il modello per la strategia elettorale dell'Ulivo. Si era trattato di una piccola rivoluzione interna, destinata a lasciare un segno profondo. Per la prima volta, la sinistra aveva preso di petto le regole del maggioritario, le sue ferree leggi numeriche che imponevano un modo diverso di affrontare le scelte politiche. Le scelte più delicate: sulle alleanze, sulle candidature, sulle scarse risorse - finanziarie e organizzative - da investire nei collegi critici. Nelle elezioni del '94, la sinistra aveva subito l'iniziativa dell'avversario. Era arrivata all'appuntamento impreparata. Dopo aver fatto fuoco e fiamme per far passare la nuova legge maggioritaria, non si era fermata a riflettere per capirne il funzionamento. Ne aveva sposato lo spirito: l'esigenza di semplificare gli schieramenti politici in campo, creare finalmente anche in Italia l'agognato bipartitismo anglosassone. Ma accanto alla spinta ideale le era mancata la cognizione empirica di come concretamente funziona, alla prova faticida del voto, un sistema uninominale.

Il maggioritario creava, è vero, condizioni migliori per ridurre l'insopportabile frammentazione partitica. Ma, al tempo stesso, la competizione elettorale diventava inevitabilmente localistica. I seggi si assegnavano, infatti, nei singoli collegi. Le cifre della vittoria non andavano misurate sui soliti sondaggi nazionali che continuavano a imperversare sui media. Ma calcolate puntigliosamente collegio per collegio, facendo un lavoro di scavo, di dettaglio. Una accurata radiografia sociologica delle propensioni di voto.

PROPRIO QUESTO questo mancava a sinistra. La cultura della ricerca sociale aveva fatto fatica a aprirsi uno spazio nella tradizione comunista. La minuziosa analisi dei dati allo scopo di un utilizzo politico era stata guardata a lungo con una sorta di diffidenza. Per i politici di sinistra, la realtà rimaneva un oggetto da toccare direttamente con le mani, o racchiudere in un progetto globale. Sezionarla per meglio trasformarla, l'approccio della sociologia contemporanea, era una pratica poco diffusa nelle stanze del movimento operaio. Con qualche rilevante eccezione.

Nino Magna era una di queste. Era entrato, appena laureato, a far parte della neonata Sezione ricerche sociali fondata da Aris Accornero all'interno dell'Istituto Cespe alla fine degli anni Settanta. Un avamposto di studi empirici che avrebbe, in pochi anni, prodotto alcune tra le ricerche più importanti sulle organizzazioni di partito e sul mutamento elettorale in Italia. Studi che, per la prima volta, nascevano dall'interno del Pci ed erano, al tempo stesso, all'avanguardia della ricerca internazionale. Di questa mole impressionante di analisi, Nino fu un pilastro e un motore. Accumulando, in pochi anni, un'esperienza straordinaria nel trattamento dei dati statistici, dei questionari, delle matrici. Insieme a una visione di insieme che gli veniva dalle letture storiche che continuava a divorare instancabile tra una tabella e un'altra. Incamava la negazione di quello stereotipo che vuole il ricercatore sociale rinchiuso nell'angusta cerchia dei suoi dati. Per Nino, i numeri servivano soprattutto a dare corpo a una visione.

Anche per questo pensammo a lui quando si trattò di dar forma al progetto per dare al Pds gli strumenti per combattere ad armi pari con Berlusconi sul suo terreno: il terreno della sondocrazia. Scherzando, la chiamavamo la Stangata. Di fronte, avevamo il più potente - e ricco - esperto di comunicazione e sondaggi. Sull'altra sponda, c'era un manipolo di ricercatori armati esclusivamente della propria cultura e tenacia. Si poteva tentare la sfida? Forse sì, se si fosse trovato qualcuno ancora disposto a lavorare - come si diceva una volta - per la causa. Indefessamente, silenziosamente, e, in pratica, senza una lira. Mentre il Polo poteva permettersi di pagare sondaggi a raffica e commissionare ricerche agli istituti specializzati senza badare a spese, il Pds doveva fronteggiare una crisi finanziaria gravissima. Si doveva tirare la cinghia. Per il progetto che avrebbe offerto la bussola per le prossime elezioni tutto quello che si poteva offrire era il solito rimborso spese. E un computer preso a prestito. Nino Magna, da diversi anni, lavorava ormai come free lance per il Censis ed altri organismi. Perché mai avrebbe dovuto mollare tutto e accettare l'invito a mettere in piedi la Stangata? Il giorno dopo, era a Botteghe Oscure.

Dal novembre del '94 cominciarono ad arrivare sul tavolo della segreteria i rapporti sugli scenari possibili delle prossime elezioni politiche. Non si trattava dei soliti sondaggi. La geografia politica italiana era in rapido mutamento. Le alleanze si scomponevano, i partiti si dividevano. Capire chi avrebbe vinto in un collegio se si fosse andati alle urne era una stima difficilissima.

La cronaca di quell'anno e mezzo resterà una storia riservata. Era questo lo stile di Nino. E forse è giusto così. Certo Botteghe Oscure sapeva per tempo - e molto prima della concorrenza - che alleandosi con la Lega le elezioni sarebbero state una passeggiata. E che a Bossi sarebbe convenuto cercare una sponda a sinistra: dati alla mano, questa coalizione avrebbe vinto molti più seggi che un'alleanza tra il Polo e la Lega. Ma il patto con la Lega Nord non c'è stato, per una decisione politica che ha anteposto alla convenienza immediata una linea d'azione rischiosa ma rigorosa.

In altri casi, la difficoltà della scelta passa all'interno dell'organizzazione. Il modello elaborato da Nino indicava con precisione quali erano i collegi critici, quelli in cui la distanza tra il centro-sinistra e la destra era minima. Erano quelle le situazioni in cui una strategia razionale di vittoria doveva concentrare ogni sforzo. A partire dalla selezione dei candidati, che dovevano essere, a tutti i costi, nomi noti o comunque nomi forti: molto visibili e/o con molte risorse per combattere al meglio la battaglia. Basta rileggerci la cronaca convulsa di quelle settimane per vedere che non fu un compito facile imporre ai big e al quasi-big dell'Ulivo di andare a combattere al fronte. La stessa campagna elettorale risultò profondamente cambiata. Per la prima volta, i leader politici non vennero mandati a far comizi in qualunque grande città fosse riuscita a infilarsi per tempo nel calendario delle prenotazioni. Lo staff di Botteghe Oscure selezionò appuntamenti e contatti, con un orecchio alle pressioni dal basso, ma con gli occhi ben puntati sui numeri dei collegi di combattimento. La mattina del 22 aprile la sinistra si è svegliata al governo.

Naturalmente, non tutto è andato liscio. Si sarebbe potuto fare di più. E molto si potrebbe ancora fare, insegnando all'insieme del partito a utilizzare meglio uno strumento che a tavolino può fare molto. Ma che diventa davvero formidabile se affidato all'intelligenza e al cuore di centinaia di migliaia di militanti. Subito dopo la vittoria, Nino si era rimesso al lavoro. Aveva preparato un progetto per rendere la sua straordinaria avventura una risorsa stabile al servizio di tutto il partito. Purtroppo, non sarà lui a realizzarla.

[Gianni Rocca]

DALLA PRIMA PAGINA

Promuoviamo...

vertici politici scardinati dai magistrati di «Mani pulite», qualche drammatico suicidio di potente boiardo e di spericolato finanziere, l'apparente eclissamento di alcuni noti faccendieri, avevano fatto credere che l'Italia si fosse definitivamente ripulita da quella mentalità per lunghi anni in auge, e che ho sommariamente tentato di definire. La realtà, come si è visto, ha clamorosamente smentito quanti ritenevano che il bubbone di Tangentopoli fosse stato asportato in modo definitivo. Certo nessuno si era illuso che il bisturi azionato da alcuni giudici coraggiosi avesse per sempre debellato la disonestà, uno dei tanti mali congeniti nell'uomo, ma ci si era illusi che il «sistema», nel quale il malaffare aveva preso il sopravvento, fosse stato almeno intaccato dalle radici. Non è stato così, e non poteva essere diversamente. Hanno ragione oggi coloro i quali

era imputabile ai soli centri politici di potere: l'averli smantellati se ha comportato l'indubbio effetto positivo di un ricambio (di cui è diretta espressione la vittoria elettorale dell'Ulivo) non è servito a disboscare i numerosi e complessi gangli della società civile. Dalla magistratura all'avvocatura; dal mondo delle imprese, pubbliche o private con bilanci sempre meno intelleggibili, a quello bancario, dove i conti in rosso e le sofferenze si vanno moltiplicando senza alcun controllo, o borsistico, dove la Consob interviene sempre dopo che il «parco buoi» degli azionisti è stato ampiamente tosato; dai centri di spesa dello Stato agli organi preposti per il loro controllo, tutto è rimasto press'a poco come prima. Chi ha sbagliato o sbaglia rimane al suo posto, a meno che la magistratura, accusata poi di essere «impicciona», non intervenga col suono delle sue manette. Il cui ruolo rimane, e non può essere diversamente, quello di colpire chi si è posto fuori dalle norme dei codici, e non certo quello di selezionare e promuovere una

classe dirigente.

Pare dunque salutare che da parte dei maggiori esponenti delle forze politiche di maggioranza, in particolare di D'Alema e di Veltroni, si torni a guardare al «circolo virtuoso» che deve innescare la formazione e la scelta di chi ha come compito la guida del paese, in ogni campo. Di «circoli virtuosi» si sente parlare da almeno quattro anni solo in ordine alle questioni economiche: agli italiani vien detto e ripetuto che con salari programmati e con i contenimenti della spesa sociale si raffredda l'inflazione, consentendo così alla Banca d'Italia di abbassare il costo del denaro, con grande vantaggio dello Stato sempre alle prese con gli interessi da pagare al suo enorme debito pubblico, e di tutti quegli operatori che debbono ricorrere al credito. E gli italiani, sia pur protestando e spesso volgendo gli occhi speranzosi al demagogo di turno, hanno pur compreso, tranne Bertinotti, che quella è l'unica strada percorribile.

Ma se dalla Procura di La Spezia si apprende quel che si è appreso in

questi giorni, una domanda sorge ineludibile: nelle mani di chi è quel «circolo virtuoso»? Sacrifici e rigore d'accordo, purché a chiederli sia una classe dirigente al di sopra di ogni sospetto, fatte ovviamente le dovute e inevitabili eccezioni. E classe dirigente, sarà bene ripeterlo, non sono solo i ministri e i segretari dei partiti ma tutto quel complesso corpo che risponde al nome, per la verità un po' screditato, di Stato, e di tutti coloro che operando nei diversi domini dell'economia condizionano con le loro decisioni il destino di milioni di concittadini. Certo nei ministeri, nei sopravvissuti (si spera per poco) enti di Stato, nei centri istituzionali occorre riportare, laddove si sia smarrita, la cultura della legalità, ma a ben poco servirebbe se il sottostante mondo «privatistico» non si adegua alle regole del buon governo.

Dopo i devastanti anni Ottanta, dopo aver per lungo tempo esaltato il successo e il denaro, finì a se stessi, non sarà facile sradicare mentalità deviate e consolidate, né i necessari

ricambi potranno essere compiuti dall'oggi al domani. Ma che la «questione morale», scacciata dalla porta con disprezzo da quanti la ritenevano un'esigenza «non politica», non in linea con i tempi delle «rivoluzioni» tecnologiche e della globalizzazione dei mercati, sia rientrata dalle finestre della Procura di La Spezia, sta a dimostrare che nessun reale cambiamento di una società si può ottenere senza un minimo di tensione morale. Non servono per la bisogna picche o ghigliottine, ma semplicemente che il troppo dimenticato valore dell'onestà riemerge dalle soffite dov'era stato sprezzantemente relegato.

Non vorrei che il lettore, a questo punto, pensasse che il modello di cui vagheggio sia il «piria purché onesto»... Anch'io sono innanzitutto mie preferenze continuano ad andare al primo. Anche perché milioni di poveracci sono costretti dalla vita a dividerne le sorti, pur non facendo parte della «categoria».

[Gianni Rocca]